

# SELEZIONE



centro studi emigrazione - roma

servizio  
mensile

DIRETTORE RESPONSABILE, G. B. SACCHETTI  
REDATTORE, G. LUCREZIO

supplemento di  
studi emigrazione

Anno V - n. 5  
Maggio 1974

**IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA (C.S.E.R.)**, fondato nel 1963 dai Padri Scalabriniani, studia i problemi storici, sociologici e pastorali delle migrazioni, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri, dell'Ufficio Studi dell'UCEI, del «Centro Studi e Ricerche per la Pastorale emigratoria in Europa» di Basilea, del «Center for Migration Studies» di Staten Island, N.Y. (U.S.A.), del «Centro de Estudos Migratórios» di San Paolo (Brasile), del «Centro di studio e di orientamento pastorale» di Buenos Aires (Argentina) e del «Centro Pastorale per le Migrazioni» di Melbourne (Australia).

Il C.S.E.R. esplica la propria attività nei seguenti settori:

- **documentazione** bibliografica e statistica, con una biblioteca specializzata;
- **ricerche** scientifiche nel campo delle migrazioni in Italia e all'estero; il CSER è dotato dell'attrezzatura per l'elaborazione dei dati.
- **pubblicazioni** sui problemi migratori:

Rivista trimestrale

**STUDI EMIGRAZIONE**

Quaderni

**SELEZIONE CSER**

Collane

**ATTUALITA'**

**PROSPETTIVE**

**SUSSIDI E DOCUMENTAZIONI**

## S O M M A R I O

### Opinioni e contributi

- A che punto è il discorso dell'integrazione? - 1
- Rientro degli emigrati col permesso della "classe"? 4
- Lettera a Cinanni 6

### Notizie e segnalazioni

- Notizie C.S.E.R. 8

## OPINIONI E CONTRIBUTI

A CHE PUNTO E' IL DISCORSO DELL'INTEGRAZIONE?

*E' stato distribuito ai membri del Comitato preparatorio della Conferenza Nazionale dell'emigrazione un dossier "sui problemi dell'emigrazione" preparato dal CENSIS.*

*Riportiamo, per conoscenza dei lettori, parte di una "scheda di bibliografia ragionata", relativa al tema dell'integrazione.*

\*\*\*\*\*

"Il dibattito sull'integrazione si distacca in un certo senso da altri argomenti di politica migratoria, sia perchè ha interessato ampi settori culturali e scientifici al di là delle sedi più direttamente coinvolte nei problemi dell'emigrazione, sia perchè scarsamente si presta ad essere oggetto di una politica specifica, poichè l'integrazione costituisce il risultato sia di condizioni oggettive economico-sociali, sia di comportamenti interpersonali che si collocano sul piano culturale e che, in quanto tali, non possono essere condizionati da provvedimenti legislativi specifici.

Per questo motivo si è dato a volte al termine integrazione un significato più o meno esteso, in relazione agli obiettivi che ci si proponeva.

A questo proposito CLAUDIO CALVARUSO ricorda in "Emigrazione e sindacati", edizione Centro Studi Emigrazione 1973, il diverso significato attribuito all'obiettivo dell'integrazione nell'azione dei sindacati di due paesi di emigrazione, l'Italia e la Jugoslavia e di due paesi di immigrazione, la Svizzera e la Francia.

Il sindacato jugoslavo, partendo da un modello di emigrazione temporanea, destinata a concludersi col rientro, intende per integrazione la pura e semplice realizzazione della parità di diritti nei paesi di accoglimento, accompagnata da un inserimento remissivo ed acritico nelle strutture, prime fra tutte quelle sindacali, di questi paesi. Integrarsi significa semplicemente passare un periodo di tempo più o meno lungo in una società che non è e non sarà mai la propria, rispettandone pienamente ogni modo di agire, vivere e pensare. Una integrazione esclusivamente socio-economica.

Per il sindacato italiano l'integrazione deve estendersi invece anche al piano culturale e politico. Essa ha il significato di una reciprocità di scambi fra modelli di comportamento della comunità di accoglimento e della comunità immigrata e presuppone, oltre al raggiungimento della parità dei diritti, anche e soprattutto la partecipazione piena e responsabile dei migranti a tutti i livelli della vita sociale, compreso l'espletamento dei diritti civili, portando così nella gestione di questa società il proprio contributo originale. Un'integrazione dinamica, in cui il migrante non si limita all'inserimento nella società di accoglimento, ma contribuisce attivamente a modificarla, portandovi gli elementi della propria cultura di origine.

Di un ben diverso concetto di integrazione si fa portatore, secondo il CALVARUSO, l'Unione Sindacale Svizzera, sindacato maggioritario di un paese di immigrazione fra i più importanti per la manodopera italiana.

La politica migratoria dell'USS ha subito una netta svolta negli anni '60, passando da un modello di migrazioni rotative ad un obiettivo di assimilazione della manodopera straniera, davanti alla constatazione che il bisogno di manodopera straniera è strutturale per l'economia svizzera.

Si tratta quindi di ridurre al minimo indispensabile la presenza di manodopera straniera e assimilare quelli che sono destinati a rimanere, adeguando al massimo i comportamenti degli stranieri a quelli della società svizzera. In questo contesto, alcuni dirigenti sindacali svizzeri giungono ad affermare che la pretesa di mantenere la propria lingua e la propria cultura costituisce un sintomo di razzismo da parte dei lavoratori stranieri. Per ridurre al minimo i pericoli di "inforestieramento", si tende a favorire relativamente l'immigrazione proveniente dall'Italia e dalla Spagna rispetto a quella greca, turca o jugoslava, preferendo lavoratori provenienti da paesi più vicini, geograficamente e culturalmente, alla Svizzera.

Per quanto riguarda invece i sindacati francesi, la CGT e CFDT, partendo da un'analisi che vede nelle migrazioni l'effetto delle differenze di sviluppo tipiche dell'economia capitalistica, ritengono che il razzismo e la xenofobia abbiano un legame stretto con lo sfruttamento, in quanto dividono la classe operaia nei confronti del capitale.

I due sindacati promuovono perciò due importanti manifestazioni: la campagna contro il razzismo e la xenofobia, il 20 luglio 1971, e la settimana di informazione e di azione, nel febbraio 1972, per sensibilizzare l'opinione pubblica francese ai problemi degli immigrati.

L'obiettivo dell'integrazione risulta quindi esposto ad una molteplicità di interpretazioni diverse, a volte nettamente discordanti. Sul piano socio-economico, esso si risolve nel raggiungimento di quelle condizioni che vengono espresse nel concetto di "parità di trattamento".

Sul piano culturale, esso richiede quanto meno la possibilità di comunicare con la popolazione locale attraverso la conoscenza della lingua straniera. Nel documento conclusivo della II Conferenza sull'emigrazione dei sindacati dell'Europa e del Mediterraneo tenutasi ad Istanbul nel novembre 1973, si chiedono espressamente corsi di lingua per i lavoratori stranieri durante le ore lavorative, a carico degli imprenditori.

Un'impostazione molto critica è quella dell'intervento di ANGELO NEGRINI sul n. 31 di "Studi Emigrazione" (p. 355). Richiamando la relazione del ministro del lavoro bavarese del luglio 1973, egli espone quella che è la reale situazione dei lavoratori stranieri in Germania: egli il 22% conosce sufficientemente la lingua, il 40% dei figli di italiani non frequenta nessuna scuola ed è perciò destinato all'analfabetismo, la densità negli alloggi è di 3 persone ogni 15 mq., solo una famiglia su sei dispone della vasca da bagno.

Parlare di integrazione in una situazione del genere - egli sostiene testualmente - non è soltanto utopia: suona anche ironia, se non addirittura disprezzo. L'emigrazione in Germania non produrrà mai, secondo il suo parere, una sua cultura vera e propria, perchè non è in grado di operare sintesi valide e qualificanti, ma solo di sovrapporre elementi dissociati e in conflitto fra loro.

Il risultato sarà se mai l'alienazione e la malattia mentale, non il processo di integrazione. E' più realistico perciò - egli conclude - limitarsi ad obiettivi concretamente perseguibili: realizzare, se non l'integrazione, quanto meno la "capacità di convivenza".

\*\*\*\*\*

*Il discorso da parte nostra continua.*

*"Studi Emigrazione" presenta nel n. 33 (pp.87-117) un saggio in cui si tenta un accostamento al concetto di "integrazione" diverso da quello corrente nella sociologia delle migrazioni, col titolo: "Integrazione e personalità" di Claudio Calvaruso.*

*Tale studio ha come punto di partenza la constatazione del fatto che in campo migratorio la mobilità, almeno a livello di aspirazioni e di disponibilità, è crescente. Interpretare tale disponibilità come accettazione piena dell'adattamento al nuovo ambiente e concepire l'adattamento come cambiamento*

culturale rischia, in una prospettiva di spostamenti successivi, di fare idealmente dell'emigrante un vero e proprio camaleonte dei costumi.

L'approfondimento del concetto di "integrazione" invita a sminuire il ruolo tradizionale di "gruppo di riferimento" dato ai modelli del Paese di immigrazione, tanto più che oggi, di fronte alla crisi della società consumistica, alla comunicazione delle esperienze a livello mondiale, alle appartenenze multiple, ogni riferimento a complessi statuali o nazionali chiusi viene sempre più discutibile.

Per questo l'integrazione tende ad essere configurata in un rapporto dinamico tra emigrato e società globale, rapporto in cui il primo passa gradualmente da soggetto passivo a soggetto attivo, da dominato a dominante, sulla linea della personalizzazione e della soddisfazione delle proprie aspirazioni.

Un approccio di questo tipo sottrae l'esperienza individuale del migrante al condizionamento macro-sociale, che oppone la società di accoglimento (= società ricca e, in quanto tale, dominante) a quella di partenza (povera e, in quanto tale, dominata).

Nello stesso tempo tale approccio mostra i limiti dell'offerta della società di accoglimento, la quale può solo offrire una gamma di modelli di comportamento, ma soprattutto un insieme di opportunità (posto di lavoro, alloggio, servizi sociali, istruzione, ecc.) che possono soddisfare alcune delle aspirazioni per il soddisfacimento delle quali l'emigrante ha deciso di partire; ma la "liberazione" di successive aspirazioni e la risposta ad esse, nel migrante, procedono ad un ritmo e ad un livello che non corrispondono necessariamente al ritmo e al livello delle aspirazioni proprie degli autoctoni.

Tutto ciò induce a ritenere che il discorso dell'integrazione a livello politico e sociale rischia di scambiare il contenuto con le condizioni dell'integrazione stessa.

Pertanto in contesti assistenziali operativi più che di integrazione si dovrebbe parlare di "premesse sociali" all'integrazione, lasciando questa al suo ambito eminentemente psicologico e culturale.

Si spera che lo studio pubblicato possa dar luogo ad un dibattito utile proprio agli operatori sociali.

\*\*\*\*\*

RIENTRO DEGLI EMIGRATI CON PERMESSO DELLA "CLASSE"?

Leggiamo in un documento presentato da Enrico Vercellino (CGIL) al "Colloquio europeo sui problemi delle migrazioni" (Lovanio 31 gennaio-2 febbraio 1974), dal titolo: "La garanzia dei diritti sindacali, sociali e politici degli emigrati", alcune interessanti precisazioni sul tema "emigrazione temporanea e permanente":

"Non si può fare una netta distinzione o seguire linee completamente diverse tra ciò che si chiama emigrazione temporanea ed emigrazione permanente, compresi gli stagionali e i frontalieri. Tanto meno per giustificare discriminazioni nei diritti e nel trattamento sui problemi della sicurezza sociale, delle qualifiche e della formazione professionale, degli alloggi, delle infrastrutture e della famiglia (diritto e condizioni per trasferirla all'estero o ricongiungersi con essa), ecc.....

In realtà, ed anche se esistono differenze nella durata della permanenza all'estero o di altro genere, questo è un falso problema, basato sul calcolo reale di assicurarsi il minor costo possibile e il maggior profitto attraverso la manodopera straniera e le varie forme di lavoro temporaneo, stagionale, precario, discriminatorio e persino illegale, forme che è più facile imporre ai lavoratori stranieri.

Se si vuole compiere una svolta, i lavoratori che emigrano per più o meno tempo debbono avere gli stessi diritti, trattamenti e prestazioni, cioè costare lo stesso prezzo, non solo perchè hanno tutti gli stessi bisogni e il diritto ad un'autentica libera scelta della durata del periodo di emigrazione; ma anche per poter colpire alla radice le discriminazioni e speculazioni a loro danno, che si sono verificate sinora e che colpiscono in modo particolare (e più o meno legalizzato) gran parte degli stagionali e dei frontalieri.

Che l'eccessiva distinzione tra emigrazione temporanea e permanente, specie nel campo dei diritti e del trattamento, sia un falso problema, lo dimostrano anche i dati statistici. Da essi risulta che in Italia rientrano in media i due terzi dei lavoratori costretti ad emigrare. Circa 30-35% degli italiani rimangono all'estero da 1 a 3 anni, e quasi altrettanti 3,5 e più anni.

Sul piano dei diritti e del trattamento non si possono usare due pesi e due misure per le esigenze che il lavoratore ha ogni giorno e mese dell'anno, indipendentemente dal fatto che sia temporaneo o permanente. Anche la apparente scoperta dei rientri nel paese di origine (da parte di qualcuno) non è affatto un problema nuovo. I rientri ci sono sempre stati e in modo elevato. Il vero problema è che occorre finalmente occuparsene in modo serio, considerandoli per quello che sono, cioè un fenomeno permanente. E, soprattutto, tener molto più conto della volontà e dei suggerimenti degli emigrati stessi, che rientrano anche in condizioni difficili e senza nessun aiuto o quasi, si associano o vogliono associarsi in cooperative agricole o di produzione, vogliono ricongiungersi con le loro famiglie e contribuire con il loro lavoro a sviluppare e far progredire il proprio paese, a creare e costruire tutto ciò che vi manca per far rinascere le zone depresse".

~~~~~

*Siamo d'accordo sul fatto che la distinzione tra emigrazione temporanea e emigrazione permanente è "eccessiva" e viene strumentalizzata da chi ha interesse a dividere le varie categorie e gruppi di lavoratori, come pure sulla necessità di misurare il tempo dell'emigrato non in termini puramente cronologici, ma di esigenze quotidiane e di cumulo di prestazioni e di diritti.*

*Prendiamo pure atto con piacere dell'affermazione che "occorre tener molto più conto della volontà e dei suggerimenti degli emigrati stessi che rientrano...".*

*Questo richiamo alla realtà vistosa e al significato di iniziativa personale dei rientri serve anche, a nostro parere, come invito a svecchiare*

certe nomenclature tipo "colonie" italiane, a ridimensionare i discorsi sull'integrazione, a dare il senso di fedeltà e di appartenenza ideale (e non di blocco geografico) alla "integrazione di classe".

Solo vorremmo sapere se il discorso è d'accordo con una visione in cui il "rientro" è paragonato alla "diserzione", come risulterebbe dalle seguenti affermazioni:

"Il problema del movimento operaio è oggi quello di contestare il sistema stesso, avere dalla stessa immigrazione l'apporto possibile per questa contestazione; e non è certo disertando il campo e tornandosene a casa che si può dare il proprio contributo a questa contestazione....".

"Pur rispettando profondamente la prospettiva individuale del 'ritorno', riteniamo che essa non possa trasformarsi in una parola d'ordine di carattere politico, a meno che non si tratti di un 'ritorno' collettivo, richiesto dalla lotta di classe per cambiare il sistema nel proprio paese d'origine: in questo caso l'esigenza travalica l'interesse nazionale e impegna in generale tutti i lavoratori del mondo" (Paolo Cinanni, "Emigrazione e unità operaia", Feltrinelli, 1974, pp. 163-164).

Oppure c'è una diversa valutazione dei piani e delle prospettive relative ai "rientri", in campo marxista?

\*\*\*\*\*

#### LETTERA A CINANNI

"E' inutile che gli antidivorzisti si affannino a fare delle famiglie degli emigrati le loro trincee: non ci riusciranno. Lo scandalo dell'emigrazione è il primo argomento a dimostrare che non è la religione la difesa delle famiglie. Contro poche migliaia di divorzi, esistono oggi, in Italia, milioni di famiglie divise: le statistiche danno, dal '46, sei milioni e mezzo di emigrati, di cui un milione e trecentomila naturalizzati all'estero. E' qui che si trovano i divorzi di fatto, imposti col passaporto. Ed è qui che gli antidivorzisti vorrebbero tornare indietro, insinuando il tarlo del sospetto e del tradimento nelle famiglie che hanno smembrato".

Caro Professore,

queste, stando ai resoconti della stampa, sarebbero alcune battute della sua intervista rilasciata ad un redattore de "Il Globo" e pubblicata sullo stesso giornale in data 6 aprile 74.

Anche Lei denuncia, non entrando in merito ai "milioni facili" delle famiglie divise, i "divorzi di fatto" che si identificano con l'emigrazione. Ma ora, passato il 12 maggio, non crede che chi si interessa di emigrazione debba spaziare un po' di più e andare un po' più nel profondo?

Innanzitutto, dal punto di vista storico, il rapporto di causa ed effetto tra emigrazione e divisione della famiglia si capovolge. Presentando una ricerca fatta negli anni 1964-1965 in Baviera sul tema della "inadempienza dei doveri familiari da parte del lavoratore emigrato", la rivista "Studi Emi-

grazione" dell'ottobre 1968 (!) scriveva:

"I dati dell'indagine permettono di formulare una elementare tipologia di inadempienti che si può articolare in tre situazioni caratterizzanti: la rottura premeditata (emigrazione-pretesto); la rottura per 'disposizione alla marginalità' (soggetti irresponsabili, prepotenti o litigiosi); la rottura per crisi di situazione (abbandono della famiglia originaria a seguito della formazione all'estero di una seconda famiglia). Solo l'inadempienza dei soggetti classificati nel terzo gruppo risulta avere, come causa diretta, il fatto emigratorio. Si tratta del 19% dei casi esaminati nella ricerca.

Ciò induce alla riconsiderazione di alcuni giudizi comunemente espressi (che attribuiscono ingiustamente all'emigrazione la responsabilità totale dei casi di disgregazione familiare conseguente all'espatrio dei capi famiglia) e viene a confermare le conclusioni della ricerca condotta a suo tempo dal Costanzo su alcuni immigrati italiani in Australia, secondo cui le radici della difettosa integrazione degli "scanzati", cioè dei meno integrati nella società di accogliimento, degli esclusi, vanno ricercate all'origine" ("Studi Emigrazione", n. 13, ottobre 1966 p. 538).

Ma poi non le pare che si debba osservare attentamente - e far rilevare ai lettori - quanto sta succedendo anche là dove marito, moglie e figli vivono insieme?

Ho avuto occasione di citare in altra sede il caso di una famiglia italiana emigrata in Canada alcuni anni or sono: la madre, mentre non ha problemi con i due figli maggiori educati in parte in Italia, non riesce più a controllare i due più giovani - una ragazza e un ragazzo che non hanno ancora 16 anni - venuti piccoli e cresciuti in Canada. La ragazza è già fuggita di casa diciotto volte ed è dedita agli stupefacenti; il ragazzo si è dato pure molte volte alla fuga ed è già padre di un figlio illegittimo.

Il caso è uno dei tanti che dimostrano come i problemi familiari in emigrazione siano molto più seri e profondi; molto più "strutturali" e legati alla crisi generale della famiglia di oggi e al distacco e al contrasto tra le generazioni, distacco e contrasto che l'emigrazione esaspera e drammatizza.

La verità è che la separazione fisica può trovare un rimedio nella forte tensione e unione spirituale (ed è il caso di tante famiglie toccate dall'emigrazione di uno dei membri), mentre al vuoto spirituale, al decadimento morale, favorito dalla società permissiva e ingigantito dalle complicazioni dovute ad una integrazione male intesa, la convivenza fisica, anche quotidiana, non sa proprio immaginare e porre alcun argine.

Il parlare di "divorzio di fatto", dimenticando, o peggio, non avendo in mano nessun rimedio per ciò che sta dietro, poteva servire alla propaganda spicciola durante la febbre del pre-referendum. Ma ora, in questo lungo periodo costruttivo del dopo-referendum, il nostro impegno per la famiglia emigrata dovrà essere più globale, più ... culturale. Non Le pare, Professore?

NOTIZIE E SEGNALAZIONI

## NOTIZIE C.S.E.R.

Riproduciamo il sommario del n. 33 (marzo 1974) di "Studi Emigrazione":

## Presentazione

- Storia - L'Italia ufficiale e la realtà dell'emigrazione in USA (1886-1914) (italiano/english), *di Angelo Olivieri*
- Prospettive - Obiettivo: Europa comunità di uomini (italiano/français), *di Claudio Calvaruso*
- Note e Discussioni - Integrazione come apprendimento di valori, *di Maria Grazia Luise*
- Documentazioni - Migration temporaire ou définitive. Le dilemme des migrants et les politiques de migration, *di Ivo Baucic*
- Influenza delle nuove forme urbane sulla psicologia dell'emigrante, *di Giampiero Chiucini*
- Il "linguaggio" come espressione di civiltà, *di Tullio Tentori*

## Recensioni

## Segnalazioni

\*\*\*\*\*

Nel citato dossier del CENSIS, la prima parte presenta le "posizioni delle diverse sedi di rappresentanza e responsabilità".

Il paragrafo relativo alla descrizione delle "sedi culturali" dice:

"Fra le non molte sedi culturali che negli ultimi anni hanno rivolto continuamente la loro attenzione ai problemi dell'emigrazione, occorre segnalare in primo luogo il Centro Studi Emigrazione.

Nei suoi dieci anni di attività, esso ha affrontato la problematica della emigrazione, nei suoi molteplici aspetti storici, sociologici e pastorali, in collaborazione con altri centri analoghi, situati nei luoghi dove maggiormente si è diretta l'emigrazione italiana.

Attraverso le pubblicazioni periodiche del Centro - la rivista trimestrale "Studi Emigrazione" e il supplemento mensile - è possibile disporre di una ampia documentazione, che va dai contributi degli studiosi alle prese di posizione di associazioni e sindacati in Italia e all'estero.

Se l'attenzione ai problemi dell'emigrazione è il fine istituzionale del Centro Studi Emigrazione, non sono mancati contributi da parte di altre sedi di riflessione culturale con orientamenti meno specifici.

Fra essi citiamo il CENSIS, che ha considerato ogni anno l'emigrazione, nel contesto più ampio dei problemi del mercato del lavoro, nell'ambito della Relazione annuale sulla situazione sociale del Paese".

\*\*\*\*\*

Alla Conferenza Regionale Pugliese dell'emigrazione il Centro Studi Emigrazione è stato rappresentato da P. Cesare Zanconato; al XXXII Incontro del Comitato Cattolico per le Migrazioni intraeuropee (CCMIE), tenutosi a Trieste dal 7 al 9 maggio sul tema: 1<sup>o</sup> Ritorno degli emigranti italiani nella Regione Friuli-Venezia Giulia; 2<sup>o</sup> Il problema dei rifugiati, il Centro Studi Emigrazione è stato rappresentato dal Dott. Giuseppe Lucrezio.

\*\*\*\*\*

P. Gianfausto Rosoli è tornato dall'Argentina dove ha partecipato con una relazione al "Seminario di ricerche demografiche sulle migrazioni internazionali", organizzato dal C.I.C.R.E.D. (Comitato per il coordinamento Internazionale delle Ricerche nazionali in Demografia).

\*\*\*\*\*

P. Luigi Favero e P. Graziano Tassello sono tornati dall'Inghilterra ove hanno impostato la ricerca sui giovani italiani in Inghilterra.

\*\*\*\*\*

P. Cesare Zanconato ha partecipato con una relazione al Convegno annuale dei Missionari italiani in Germania, svoltosi a Vierzehnheiligen dal 6 al 10 maggio.

\*\*\*\*\*

Il Direttore del Centro Studi Emigrazione di Roma parteciperà alla Conferenza Continentale del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero (Commissione per l'America Latina) che avrà luogo a Buenos Aires dal 27 al 29 maggio.

\*\*\*\*\*